



GIUSEPPE SCHILLACI

“Cristo è sceso e mi ha presa”

L'esperienza di Simone Weil

Un'esistenza fuori dagli schemi: “inattuale”

Simone Weil è da considerarsi tra le figure più significative del Novecento «per i suoi scritti e ancor di più per il suo eroismo e i suoi esempi» (J. Guitton). Ci troviamo dinanzi a una personalità straordinaria di donna mistica e rivoluzionaria, che non rientra facilmente entro schemi precostituiti o di convenienza: è una figura decisamente “inattuale”. Sin da bambina si lascia interpellare ed afferrare dalla sofferenza e dalla sventura degli altri. Il dolore sofferto degli altri non gli è indifferente. Sentimenti di vera compassione nutre verso coloro che vivono nella sventura. La sventura, che cerca di tradurre il termine francese *malheur*, non coincide con la sofferenza fisica anche se la include. È questa condizione che Simone vive ed sperimenta con gli operai in fabbrica, con i contadini nelle campagne, da cui ne scaturisce il suo impegno sindacale, ma anche nella sua pur breve esperienza di partecipazione alla guerra civile in Spagna nel 1936. In tal modo «la sventura diventa per lei il momento ineludibile del pensiero, ciò a cui non ci si può sottrarre e da cui occorre muovere per pensare, e per pensare la nostra epoca»¹. Questo tratto della sua personalità è fonamen-

¹ A. PUTINO, *Simone Weil e la passione di Dio*, EDB, Bologna 1998, 9.

tale per comprendere il suo percorso umano e spirituale. Una donna che ha vissuto la sua esistenza con attenzione pura, come uno sforzo senza desiderio, in costante e vigile attesa, per lasciarsi afferrare essenzialmente e vitalmente dal Cristo che guarda e custodisce, con attenzione creatrice, l'umanità ferita, sofferente, sventurata...

La Weil, nella sua vita, conosce concretamente il dolore, a causa di fortissime emicranie. Così descrive questa sua sofferenza fisica:

«Da dodici anni sono abitata da un dolore situato intorno al punto centrale del sistema nervoso, nel punto di congiunzione dell'anima e del corpo, che dura anche nel sonno e di cui non mi sono mai liberata, nemmeno per un minuto. Da dieci anni il dolore, accompagnato da un senso di sfinimento, è talmente acuto che il più delle volte i miei sforzi d'attenzione e di lavoro intellettuale sono così privi di speranza come potrebbero essere quelli di un condannato a morte, la cui esecuzione debba avvenire il giorno dopo»².

Tutto questo confida all'amico scrittore e poeta, grande invalido di guerra, Joë Bousquet, al quale dice anche:

«Pur essendo già da qualche anno in questo stato fisico, avevo lavorato come operaia per circa un anno in alcune fabbriche meccaniche di Parigi. L'unione dell'esperienza personale e della simpatia per la miserevole massa umana che mi circondava e con cui ero, anche ai miei occhi, indistintamente confusa, ha fatto penetrare così profondamente nel mio cuore l'infelicità della degradazione umana, che da allora mi sono sempre sentita una schiava, nel senso preciso che questa parola poteva avere ai tempi dei romani»³.

La sua singolare esperienza spirituale, mistica, non può prescindere da questa sua profonda e intensa esperienza umana. Non di rado il significato di esperienza mistica ci porta spesso a pensare ad una dimensione che esula da quella umana. L'unione mistica rivela, invece, fondamentalmente ed essenzialmente un rapporto che coinvolge tutta la persona e che tiene insieme ed armonizza dimensione umana e spirituale. La Weil racconta: «Cristo è sceso e mi ha presa». Si è lasciata prendere da Cristo come si è lasciata prendere dall'infelicità umana:

² S. WEIL, *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979, 154.

³ *Ivi*, 154-155.

«Durante quel periodo la parola di Dio non aveva nessun posto nei miei pensieri. L'ha avuto soltanto dal giorno in cui, circa tre anni e mezzo fa, non ho più potuto rifiutarglielo. In un momento di intenso dolore fisico in cui mi sforzavo di amare, ho sentito (senza esservi preparata per niente, dato che non avevo mai letto i mistici) una presenza più personale, più certa, più reale di quella di un essere umano, inaccessibile ai sensi e all'immaginazione, analogo all'amore che traspariva dal più tenero sorriso di un essere amato. Da quel momento il nome di Dio e di Cristo si sono intessuti sempre più irresistibilmente ai miei pensieri»⁴.

Simone Weil, proprio dentro questa esperienza mistica, obbedisce, anche in modo del tutto straordinario ed inaudito, alla chiamata, che quasi gli impone, di rimanere fuori della Chiesa. In una lettera indirizzata a Solange Boumier, segretaria e collaboratrice di padre Perrin (egli aveva una segretaria perché cieco), scrive:

«Gli legga [a padre Perrin] anche ciò che segue; spero con tutto il cuore che non lo farà soffrire. Mentre portavo a termine il lavoro sui Pitagorici, ho avvertito in modo definitivo e certo – per quanto un essere umano abbia il diritto di usare queste due parole – che la mia vocazione mi impone di restare fuori della Chiesa, e di restarvi per di più senza alcun impegno, neppure implicito, verso di essa o verso il dogma cristiano, in ogni caso fino a quando non sarò del tutto incapace di lavoro intellettuale»⁵.

Ella considera il suo rimanere fuori dalla Chiesa come una sorta di necessità più forte e più grande di lei: come la sua vocazione; così sente di obbedire a Cristo, che è la Verità, di privarsi quindi di partecipare al sacramento dell'Eucaristia, che pure ella scorge, nella Chiesa, come la presenza reale di Cristo:

«Mi privo della partecipazione alla carne del Cristo nel modo da lui istituito proprio per servirlo, in quanto egli è la Verità. Più esattamente è il Cristo a privarmene, perché mai fino ad ora, neppure per un istante, ho avuto l'impressione di poter scegliere. Sono altresì certa, per quanto un essere umano abbia il diritto di esserlo, che sarò privata per

⁴ *Ivi*, 155.

⁵ *Id.*, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2011, 45.

tutta la vita; salvo forse – soltanto forse – nel caso in cui le circostanze mi togliessero in maniera definitiva e totale ogni possibilità di lavoro intellettuale»⁶.

La Weil agisce obbedendo docilmente a Cristo e in tal modo offre il suo peculiare servizio.

Dio alla ricerca dell'uomo: Cristo è sceso

Nell'esperienza spirituale di Simone Weil viene fuori decisamente una dimensione fondamentale della rivelazione e della spiritualità biblica: è Dio che va alla ricerca dell'uomo e non viceversa.

«L'infinità dello spazio e l'infinità del tempo ci separano da Dio. Come potremmo cercarlo, allora? In che modo andare verso di lui? Se anche camminassimo per secoli, non faremmo altro che girare attorno alla terra. Anche con un velivolo, non potremmo fare altro. A noi non è concesso avanzare in linea verticale. Non ci è permesso compiere un solo passo in direzione dei cieli. È Dio che attraversa l'universo e giunge fino a noi»⁷.

L'uomo viene raggiunto da Dio per cui l'uomo può tentare di mettersi alla ricerca di Dio. La ricerca dell'uomo può avanzare solo orizzontalmente:

«Come potremmo cercare Dio, dato che egli si trova in una dimensione che noi non possiamo percorrere? Noi possiamo avanzare solo orizzontalmente. Se camminiamo orizzontalmente cercando il nostro bene, nel momento in cui otteniamo il frutto dei nostri sforzi, ci accorgiamo che ciò è illusorio: ciò che avremo trovato non sarà Dio»⁸.

L'uomo deve solo uscire da se stesso, rifiutare di amare tutto ciò che non è Dio, “attendere”, “volgere lo sguardo” e “invocare”:

«Dio solo è la forza ascendente e viene a noi quando teniamo fisso lo sguardo su di lui. Guardare Dio significa amarlo. Non esiste altra

⁶ *Ivi*, 45-46.

⁷ *Ivi*, 185-186.

⁸ *Id.*, *L'amore di Dio...*, 112.

relazione fra Dio e l'uomo al di fuori dell'amore. Ma il nostro amore per Dio deve esser come l'amore della donna per l'uomo, amore cioè che non osa tentare nessuna *avance*, amore che è pura attesa»⁹.

La nostra Simone scorge questo movimento di discesa di Dio, nella letteratura classica, nei greci, nei vangeli, in tutta la realtà:

«Nelle grandi immagini della mitologia e del folklore, nelle parabole evangeliche, è Dio che cerca l'uomo. "*Quaerens me sedisti lassus*". Nel Vangelo non si parla mai di una ricerca di Dio da parte dell'uomo. Noi non facciamo un passo a meno di non essere spinti o espressamente chiamati. Il ruolo della futura sposa è quello di attendere. [...] L'atteggiamento che opera la salvezza non assomiglia ad alcuna attività. È espressa dalla parola greca *hypomoné*, che il termine *patientia* traduce molto male. È attesa, immobilità attenta e fedele che dura all'infinito e che nessun colpo può perturbare»¹⁰.

L'iniziativa spetta a Dio. È lui che è sceso. È sceso non solo per afferrare Simone nel suo cammino, ma anche e soprattutto per afferrare l'umanità intera. A tal proposito, ella rilegge in questa luce la fiaba scozzese del "Duca di Norvegia" nella quale si narra di un principe che di giorno ha forma animale e di notte forma umana. Una principessa lo sposa, ella però stanca di questa situazione distrugge la spoglia animale del marito. A questo punto, però, il marito scompare ed allora la principessa dovrà mettersi alla sua ricerca. È una ricerca senza fine:

«Trova infine un palazzo dov'è il principe suo sposo, sotto la sua forma umana. Ma egli l'ha dimenticata e sta per sposare dopo qualche giorno un'altra donna. La principessa, dopo il suo interminabile viaggio, è in uno stato miserando, coperta di stracci. Entra al palazzo come sguattera. [...] L'aspetto mirabile della principessa, la sua entrata nel palazzo in vesti di sguattera indica che Dio viene a noi completamente spoglio non solo della sua potenza, ma anche del suo splendore. Viene a noi mascherato e la salvezza consiste nel riconoscerlo»¹¹

La ricerca faticosa, incessante, il cammino doloroso della principessa evocano, secondo la Weil, la passione di Cristo:

⁹ *Ivi*, 110.

¹⁰ *Id.*, *Attesa di Dio...*, 152-153.

¹¹ *Id.*, *Intuizioni precristiane*, Borla, Roma 1984, 115-117.

«Nella fiaba del Duca di Norvegia il cammino interminabile, sfiabrante della sposa legittima, che la fa arrivare al palazzo del principe in condizioni sordide, a piedi nudi, coperta di stracci, conviene perfettamente a questa evocazione. Le parole “Lontano t’ho cercato, fui condotta accanto a te” acquistano allora un significato straziante. E così le parole “Essa cantò così a lungo che il suo cuore fu vicino a spezzarsi, e ancora vicino a spezzarsi”»¹².

Dio in ricerca, che discende, rivela una vera passione per l’uomo. La sua è una ricerca innamorata nei confronti dell’uomo. Dio si presenta come un mendicante che ricerca, domanda, bussa, senza mai stancarsi; Dio attende che uno apra perché egli possa entrare e rimanere (cf. Ap 3,20).

«Al di sopra dell’infinito dello spazio e del tempo, l’amore infinitamente infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene alla sua ora. Noi abbiamo la facoltà di acconsentire ad accoglierlo o rifiutare. Se restiamo sordi, Dio ritorna più volte, come un mendicante, ma come un mendicante, un giorno non ritorna più. Se acconsentiamo, Dio getta in noi un seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare – e a noi anche – se non attendere. Dobbiamo solo non rimpiangere il consenso accordato, il sì nuziale»¹³.

Dio che cerca l’uomo è pertanto una vera passione, una discesa, che non conosce limite se non nel consenso che l’uomo accorda o non accorda. Cristo è sceso ed è venuto a prender Simone Weil e lei si è lasciata prendere; tutto ciò non è privo di conseguenze, di risoluzioni, di scelte, per la sua e nella sua vita.

Cristo e la kenosi

Ma quale Cristo è sceso ed è venuto a prenderla? È il Cristo compassionevole, sofferente, crocifisso. Il Cristo che le rivela l’impotenza di Dio. Non si può comprendere la sua esperienza di Cristo se non a partire da questo rapporto reale, da persona a persona. È, perciò, un Cristo vivo, presente. Non un personaggio del passato di cui fare memoria. Il suo è indubbiamente un contatto reale con la persona di Cristo. Confida sia a Joë Bousquet che a padre Perrin come e quando Cristo è sceso e l’ha presa:

¹² *Ivi*, 117.

¹³ *Id.*, *Attesa di Dio...*, 186.

mentre è intenta a recitare con la massima attenzione la poesia "Love" di George Herbert; una poesia che assume per lei la forza propria di una preghiera.

Così ella fa l'esperienza di un contatto reale con Cristo da persona a persona:

«Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio non avevo previsto la possibilità di questo: un contatto reale, da persona a persona, quaggiù, fra un essere umano e Dio. Avevo sentito vagamente parlare di cose simili, ma non vi avevo mai creduto. I racconti di apparizioni nei Fioretti mi ripugnavano più di ogni altra cosa, al pari dei miracoli nel Vangelo. Del resto né i sensi né l'immaginazione avevano avuto la minima parte in quella improvvisa presa di possesso del Cristo; attraverso la sofferenza ho soltanto percepito la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un volto amato»¹⁴.

Simone Weil rimane afferrata da Cristo, dalla sua passione, dal suo dolore, dalla sua sventura. Si immedesima così tanto nella sofferenza infinita di Cristo al punto da confessare: «Ogni volta che penso alla passione di Cristo o alla sua crocifissione commetto il peccato di invidia»¹⁵. L'abisso del dolore e della sofferenza di Cristo sono il polo di attrazione e la leva che solleva il mondo: «Mio Dio, mio Dio, perché m'hai abbandonato? Questa è la vera prova che il cristianesimo è qualcosa di divino»¹⁶. Nel grido di abbandono ella scorge la verità di Cristo e la sua divinità: in quel grido che lacera il silenzio:

«Cristo è divino, nel profondo della disgrazia, quando Dio è assente, nell'immobilità, nella pazienza; nel persistere dell'infelicità. Il Cristo è la verità nell'estrema infelicità. Non sono le opere ed i miracoli (collegati all'umanità), è la crocifissione a portare la prova immediata, lampante della divinità di Gesù. La *kenosi* avanza sempre di più e oscura la figura di Dio»¹⁷.

Gesù Cristo è l'abbandonato per eccellenza, colui che ha obbedito annullandosi fino alla morte di croce, fino alla separazione da Dio. Una

¹⁴ *Ivi*, 30.

¹⁵ *Ivi*, 43.

¹⁶ *Id.*, *L'ombra e la grazia*, Rusconi, Milano 1985, 97.

¹⁷ X. TILLIETTE, *Filosofi davanti a Cristo*, Queriniana, Brescia 1989, 435.

separazione e una distanza che solo Dio può raggiungere: «Alla distanza massima, la distanza infinita, è andato Dio stesso, poiché nessun altro avrebbe potuto farlo. Questa distanza infinita fra Dio e Dio, lacerazione suprema, dolore senza pari, meraviglia dell'amore, è la Crocifissione. Nulla è più lontano da Dio di quel che è stato fatto maledizione»¹⁸.

Cristo nella sua passione e nella sua debolezza è il prototipo degli sventurati. Egli rivela la sua potenza nell'impotenza, la sua forza nella debolezza. Cristo si presenta quindi come colui che non schiaccia con il suo fulgore e la sua forza, non umilia ma si umilia; egli attrae con la sua mitezza e la sua debolezza, con la sua negazione di sé e con il dono di sé.

Cristo e l'amore puro

Dio creando ha negato se stesso, ha rinunciato a se stesso, ha abdicato, questo è il presupposto, la condizione e la misura, perché anche noi, a nostra volta, siamo posti nelle condizioni di rinunciare a noi stessi ed annullare noi stessi. Cristo è l'incarnazione di questo amore folle, assolutamente disinteressato, che non conosce altro che rinuncia di sé e annientamento di sé, la *kenosi*:

«La creazione è da parte di Dio non un atto di espansione di sé, ma un ritrarsi, un atto di rinuncia. Dio insieme a tutte le creature è meno di Dio da solo. Egli ha accettato questa diminuzione. Ha svuotato di sé una parte dell'essere. Egli si è svuotato già in questo della sua divinità; per questo San Giovanni afferma che l'agnello è stato sgozzato fin dalla creazione del mondo»¹⁹.

La figura dell'agnello sgozzato fin dall'inizio di ogni cosa, dice come creazione e incarnazione hanno come cifra la passione e la crocifissione. Il paradigma è pertanto quello di un amore puro che rinuncia a qualsiasi forma di potere nei confronti dell'altro. La Weil si è lasciata afferrare da un Dio che non comanda, che non schiaccia, e non esclude nessuno perché rinuncia e si svuota della sua divinità. «Le religioni per le quali la divinità comanda ovunque ne ha potere sono false, anche se monoteistiche, sono idolatriche»²⁰. La fede autentica si muove dentro una grande discrezione che abbandona ogni logica e forma di potere e di possesso:

¹⁸ S. WEIL, *Attesa di Dio...*, 177.

¹⁹ *Ivi*, 106.

²⁰ *Ivi*, 107.

«La religione non consiste in altro che in uno sguardo. Finché pretenderà di essere qualcosa di diverso sarà inevitabile che resti rinchiusa all'interno della chiesa, oppure che, in qualsiasi altro luogo venga a trovarsi, finisca con il soffocare tutto. La religione non deve avere la pretesa di occupare nella società un posto diverso da quello che nell'anima si addice all'amore soprannaturale. Ma è anche vero che molti degradano la carità in se stessi, perché vogliono farle occupare nella loro anima un posto troppo grande e visibile. Il Padre nostro risiede soltanto nel segreto. L'amore non può essere disgiunto dal pudore. La fede autentica implica una grande discrezione anche nei confronti di se stessi. Essa è un segreto fra Dio e noi dal quale noi stessi rimaniamo quasi del tutto esclusi»²¹.

L'attenzione creatrice è pensata da Simone Weil sul modello di Dio che crea, di Dio che patisce: «Generosità e compassione sono inscindibili e traggono ambedue il loro modello da Dio, ovvero dalla creazione e dalla passione»²². Nell'uomo quando si produce quest'attenzione pura, si produce una rinuncia, una diminuzione:

«Una simile attenzione è creatrice. Ma nel momento in cui si produce è rinuncia. Per lo meno se è pura. L'uomo accetta di diminuirsi concentrandosi in un dispendio di energie che è diretto non ad accrescere il suo potere, ma solo a conferire esistenza ad un altro essere, indipendente da lui. Per di più vedere l'esistenza dell'altro equivale a trasferirsi in lui per simpatia e di conseguenza significa condividere il suo stato di materia inerte»²³.

Il paradigma che la Weil ha presente nell'affermare tutto ciò è quello del Samaritano (Cristo) il quale fa realmente attenzione a ciò che non esiste, è l'incarnazione dell'amore puro che vede l'invisibile: «Mediante questa negazione di sé si diventa capaci, sull'esempio di Dio, di affermare un altro essere con l'attenzione creatrice. Ci si offre come riscatto per l'altro. È un atto di redenzione»²⁴.

Generosità e gratuità contraddistinguono l'amore vero. Il che è proprio di Dio: «Nell'amore vero non siamo noi ad amare gli sventurati in

²¹ *Ivi*, 155-156.

²² *Ivi*, 107.

²³ *Ivi*, 108.

²⁴ *L.c.*

Dio, è Dio in noi che li ama. Quando siamo nella sventura, è Dio in noi che ama coloro che ci vogliono bene»²⁵. Diventare nulla, sparire, perché Dio possa amare. Lasciare il posto a Cristo per diventare compassionevoli e lasciare amare Dio in noi. Nell'amore puro ci si svuota di se stessi. Questa è la ragione fondamentale per cui l'amore non può mai accettare la logica della forza o del potere. Il volto *kenotico* dell'amore ha la sua radice e la sua matrice in Dio che ha abbandonato Dio; in Dio che si è svuotato di sé; nella sua abdicazione disinteressata e volontaria si origina e si spiega la condizione per lasciar morire in noi tutto ciò che dice sempre io; cercare di farsi niente e sparire, perché l'amore sia amore, perché l'amore non finisca.

²⁵ *Ivi*, 112.